

La tentazione

Giordano Stella

LA TENTAZIONE

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Giordano Stella
Tutti i diritti riservati

Capitolo primo

Il tonfo esplose, inatteso, reiterò nel buio della notte.

A provocarlo fu certamente il rastrello della cantina che avevo, per negligenza, solo accostato, senza bloccarne la libertà di movimento, con il mattone.

Si trattava d'un vecchio mattone, caduto dal soffitto dello stabbio, ora adibito a garage.

“Un vero garage da maiali” sosteneva, scuotendo la testa, una vicina di casa.

E intanto pioveva. Pioveva a scrosci rabbiosi che davano ad ogni suono una diversa connotazione, falsandone la stessa percezione.

Così fu per l'ora, un rintocco, inviato dalla torre ghibellina o meglio dalla campana dell'orologio.

In mezzo alla pioggia battente che rimbalzava dal tetto alla grondaia per poi bombardare l'asfalto, il tonfo si rinnovò, gagliardamente.

Imbrigliando, con molta fatica, il disappunto, Rina ebbe un brusco risveglio e, con le braccia a compasso sopra il guanciale, liberò un lunghissimo sbadiglio, sonoro, cantilenante.

Era il suo modo speciale di segnalare l'interruzione del sonno che coincideva, di norma, col lancio di qualche messaggio, generalmente sgridato.

Provai ad ignorarlo e, per simulare nel contempo, un assopimento robusto, impressi al respiro un'inflexione stonata

Pur nella finzione, dormivo (o tentavo di farlo) con tutte le plausibili ragioni: che cosa si pretendeva da un poveraccio, una sorta d'asino da soma, sempre sotto pressione da un sole all'altro e al quale notte portava una parvenza di pace?

Le labbra – le sue – schioccarono sommessamente, ma senza risultati di rilievo.

Allora la donna, in allarme, si spazientì. “Fai più rumore tu, in questo momento, del temporale: eppure hai cinquant'anni e se “il giudizio” tarda ad arrivare insieme al “dente”, sono davvero dolori.”

“Piove che Dio la manda” risposi, con disimpegno, non concedendo cioè il minimo peso alla provocazione.

“Ci fosse soltanto la pioggia...” lei proseguì e pensò che la sospensione che valeva quanto un discorso articolato (perché a parlare, in definitiva, era il boato del vento) mi coinvolgesse in esigenze concrete.

I motivi per stare all'erta già incalzavano e, con il passar dei minuti, ingigantivano.

Tanto per dirne una, il vetro della finestra, mal imbrigliato dal mastice, mandava un tintinnio ossessivo, causando nella porta prospiciente bruschi e continui sussulti.

“Non senti – riprese la donna preoccupata e “urlando” in sordina tutta la sua impotenza – sembra sia arrivato il terremoto.”

E adocchiava, in maniera quasi implorante, la cameretta contigua dove, frammista a squittii e a inconsci borbottamenti, giungeva il quieto ansare d'un sospiro.

Anche se maggiorenne a tutti gli effetti, Toto, detto “Il bambino”, non era un “ragazzo normale.”

Aveva, per sei anni ininterrotti (e poi s'era arenato)

continuato a fare “la prima”, con un risultato sconcertante: la stesura della propria firma ch’empiva però di svolazzi.

In altre parole, egli rappresentava la “mia vergogna”, tollerata a denti stretti, da un gretto e velenoso parentado.

Diceva infatti la gente, a questo proposito “Ogni Guidi nasconde purtroppo nel “dienneà” almeno un ramettino di follia.”

Ed il teorema ovviamente veniva alla ribalta quanto il discorso cadeva sul “ragioniere”, impiegato municipale, non immune da gravi colpe in gioventù.

“Un doppia espiazione” aggiungeva allora qualcuno, con l’aria del profeta giustiziere, come se le mie colpe, comuni ad altri individui, fossero imperdonabili.

Bando alle digressioni.

Sapendo d’indispettirmi perché impediva al mio sonno di riannodare le fila, Rina crosciava i denti, con insistenza e infine parlò, sottotono.

“Non pensi sarebbe opportuno fare un salto in cortile in modo che il frastuono, neutralizzato con accorgimenti tempestivi, possa tacere una volta per tutte?”

Anche se impersonale, l’avvertimento non contemplava interpretazioni di comodo: l’incombenza di mettere il silenziatore al rastrello toccava al sottoscritto.

Stavo per obbedire all’ingiunzione (che tale risultava all’atto pratico) quando una lampata calò come un sipario sugli scuri.

Era infatti attraverso questi ultimi che dal lampione stradale, appeso a un’asta di ferro, filtrava un lume fioco, barcollante.

Sceso, di punto in bianco, il buio totale, rimasi in attesa del botto che avrebbe percorso la casa sino a farla tremare, ma a “tuonare” fu Rina, in verità.

“Ti vuoi decidere o no o brutto lumacone imbecillito che non sei altro?”

“Dammi almeno il tempo di recuperare il “salvagente” – così il bambino chiamava le mie ciabatte di corda – e poi m’incammino.”

E segretamente avevo proferito una bestemmia, chiusa in fondo al gozzo, insieme a una congerie di veleni di cui la vita era stata (ed era tuttora) un’opulenta dispensatrice.

Un pavimento sconnesso di mattonelle portava al pianerottolo; la scala scendeva, obliqua, verso il cortile.

Alcune tacche nerastre la deturpavamo: insomma un brutto dettaglio, uno dei tanti di quell’orribile casa.

Basta: una lama di freddo mi colpì lungo il costato mentre arrancavo alla cieca, giù per gli scalini di granito, ma rinunciare all’impresa non apparteneva alle mie prerogative.

Durante l’ascesa, però, un oggetto dimenticato da Toto finì improvvisamente sotto il piede. E subito si sgretolò.

Raccattando a tentoni una manciata di cocci, mi vennero i sudori della morte.

Avevo, in altre parole, distrutto lo sten del bambino, una bell’arma di plastica con cui giocava di gusto, sterminando ogni volta un’orda immaginaria di nemici: indiani pellirosse, per di più.

E, per l’occasione, indossava il cappello di paglia che il nonno aveva scartato e che lui chiamava pomposamente il “sombbrero.”

Distratta da altri pensieri e, con il pensiero di Toto piantato dentro il cervello, Rina nulla avvertì, per mia fortuna.

Altrimenti allo scorno subito (perché l’arma rotta

imponeva una veloce sostituzione) si sarebbe aggiunta una filza di contumelie. Represse nel tono, magari, ma non per questo meno velenose.

Una volta giù nel cortile, con la pioggia che mi frustava letteralmente, cercai di rintracciare, tra una poltiglia di macerie, quel maledetto mattone.

Dov'era dunque finito?

Forse nell'interno dello stabbio da Toto chiamato "il mio box", mansione che in verità svolgeva in modo precario.

Rovinava, pezzo per pezzo, soprattutto nella parte superiore, amalgamata da un impasto di calce e di cannuce così che alla vettura – una seicento comprata in seconda mano – mancava il giusto riparo.

"Casa che cade, corte che s'allarga" ripeteva Rina, stoicamente allor che la questione veniva in qualche modo alla ribalta.

Il fusto del detersivo, vuotato sino all'ultimo granello e posto in un angolino della cucina, serviva provvisoriamente da "porta-ombrelli, il mio comunque, ben infilato di punta, già si trovava a posto.

Avendolo usato a lungo nel pomeriggio, ne avvertivo nel buio, l'umido impregnato della tela, ma come tentarne il recupero, in quel momento?

Un camminamento militare s'ergeva tra il mio passo titubante e la difficile meta.

No, non valeva la pena correre rischi.

Mandare all'aria il fortino, dopo la rovina dello sten significava, per Toto, un brutto colpo dagli esiti imprevedibili e già lo raffiguravo il poveretto, bianca la bocca di schiuma che si spalancava ad un urlo quasi bestiale.

Alla larga, per carità.

L'unica via di scampo, essendo il box ubicato in-

fondo al cortile e distante una decina di metri, era d'infilarmi nel diluvio, cercando di "fare il vento."

Così avvenne, in effetti e, dopo aver imbrigliato, con il mattone, l'impeto della corrente che sbatacchiava il rastrello, portai il rendiconto "a chi di dovere."

Continuavo ad usare istintivamente, senza un'oggettiva necessità, il linguaggio delle "mezzemantiche", avendo il virus della Burocrazia fatto il nido da tempo nel mio cervello o, meglio, nella parte destinata al municipio; a casa, invece, parlavo secondo gli schemi proposti (o imposti) da Toto o da Rina oppure dalla zia Peppa.

Tutti insomma mi comandavano, io ero uno zero assoluto, una serie di zeri che, per contare, aveva bisogno "d'un numero", qualunque esso fosse.

Basta: salii la brutta scala di granito e, per liberarmi dalla pioggia, rimasta impregnata negli indumenti, pestai i piedi con forza, facendo nel contempo una torsione, con tutto il corpo, in un tentativo maldestro e forse sterile, d'asciugamento.

Poggiata la schiena al guanciale, grigi i capelli scomposti, Rina sapeva d'odori nauseabondi.

Mentre, per raggiuagliarla, assottigliavo la voce (guai a svegliare il bambino che aveva dei temporali un terrore esagerato) cedetti all'impulso violento d'uno starnuto cui fece da coda una litania di sfoghi interminabile. Pensare che una pleurite, buscata in gioventù e mai risanata del tutto, avrebbe dovuto obbligarmi a una maggiore cautela. E invece...

"Scommetto - insorse la donna, col tono bilioso d'una megera - che l'ombrello è rimasto al suo posto, dentro al fustino. Roba da rimediare una malattia coi fiocchi."

"Dio!" imprecai sottovoce.

Udii, frammisto alla pioggia, sempre più fitta e sonora, un fervoroso “pis pis.”

Probabilmente una giaculatoria appropriata cercava di sanare, sui due piedi, l’idea d’una bestemmia andata a vuoto.

Passai la salvietta sul capo e attorno alla persona, come potei.

Poi il tepore del letto conciliò un sonno precoce.

Capitolo secondo

Prima che gli squilli della sveglia, immancabilmente brutali, mi riportassero all'ordinario grigiore, ebbi la sensazione, in corrispondenza delle nari, d'un fastidioso prurito.

Non fu un problema individuarne l'origine: era infatti Toto, balzato, dopo il risveglio, nel letto matrimoniale, un rito, questo, purtroppo a cui non potevi sottrarti.

Nel pugno adulto e peloso, paragonabile, in seno alla famiglia, a quello del nonno materno, lui nascondeva qualcosa e intanto rideva, rideva con infantile giocondità.

Ma era convinzione della madre, espressa attraverso un proverbio "che un gioco è bello soltanto se dura poco" e quello di molestarmi aveva varcato i confini della legittima normalità.

Basta: stringendone il calamo, Toto soffiò sulla piuma, trovata nel pollaio di zia Peppa e poi, con un gran balzo, corse ad inseguirla.

"Infila le ciabattine – con il bambino usavamo, per farlo contento, i diminutivi – se non vuoi buscarti la tosse" latrò, severa, la madre.

Io corsi ad aprire gli scuri e la vista del cielo pulito, lavato dagli scrosci della pioggia, mi rasserenò o meglio tolse al disagio abituale una porzione di spine.

Persino Toto, da me contagiato o rinfrancato dalla